



# BEPPE A LEGGE

*Sinistra per...*



*Giurisprudenza*

Con il contributo dell'Università di Pisa

## IN QUESTA EDIZIONE

- Fascismo delle origini
- Elezioni di midterm
- Saper raccontare l'orrore
- Model United Nations
- Una sconfitta per il comune pisano



## PINK RIOT

Comitato Territoriale Arcigay Pisa, competente nelle provincie di Pisa, Lucca e Massa Carrara, è un'associazione senza fini di lucro, che persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale

PINKRIOT - Comitato Territoriale Arcigay Pisa, competente nelle provincie di Pisa, Lucca e Massa Carrara, è un'associazione senza fini di lucro, che persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale. Il Comitato Territoriale opera per la costruzione di una società laica e democratica in cui le libertà individuali e i diritti umani e civili siano riconosciuti, promossi e garantiti senza discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale, l'identità di genere, l'espressione di genere o ogni altra condizione personale e sociale e in cui la personalità di ogni individuo possa realizzarsi in un contesto di pace e di sereno rapporto con l'ambiente sociale e naturale.

[...] *Continua a pagina 14*

# IL FASCISMO DELLE ORIGINI

## Genesi e idee del movimento sansepolcrista

Di Giulio Talini

*La vera bandiera in cui tutti si riconoscevano, più che un'ideologia dai contorni nitidi, era l'"antipartito", che rifiutava le forme politiche convenzionali preferendo essere piuttosto un "contenitore vuoto" (la definizione è di Paolo Viola), attivo e dinamico*

Di tutti i volti del fascismo, il più dimenticato e forse irriconoscibile è quello delle origini. L'episodio della fondazione è ben noto: era il 23 marzo del 1919 quando in piazza San Sepolcro a Milano Benito Mussolini dava vita ai Fasci di combattimento con un programma in cui confluivano le più disparate tradizioni politiche. Pochi avrebbero scommesso sul successo dell'iniziativa, frutto più dell'improvvisazione che della riflessione, ma di lì a poco, mentre l'Italia liberale andava in frantumi, ci si dovette ricredere.

Occorre però fare un passo indietro. L'Italia del 1919, appena uscita dalla Prima Guerra Mondiale, era uno Stato pieno di inquietudini, di angoscia, di malumori.



Anzitutto il quadro economico non era dei migliori: insieme alla crescita del debito internazionale, l'agricoltura entrava in crisi, la disoccupazione aumentava e l'industria, sviluppatasi notevolmente nel corso della Prima Guerra Mondiale, stentava a mantenere i ritmi raggiunti. Il conflitto appena trascorso, dal quale l'Italia aveva ottenuto ben poco in termini di acquisizioni territoriali, veniva spesso considerato una "vittoria mutilata" e aveva finito per alimentare i nazionalismi, le ambizioni egemoniche e la diffidenza verso le potenze straniere e la classe dirigente. La guerra aveva inoltre generato una consistente schiera di reduci, che avevano fatto ritorno in un Paese incapace di riassorbirli nel proprio tessuto sociale. Non a caso risale al 1919 la celeberrima presa di Fiume di D'Annunzio e dei suoi "legionari". Come se non bastasse, lo spettro del comunismo era divenuto sempre più minaccioso: il "biennio rosso" iniziava proprio in quel fatidico anno, scuotendo l'Italia da cima a fondo. Tra scioperi, disordini e agitazioni operaie e contadine, il Partito socialista guadagnava consensi come mai fino a quel momento, dichiarando apertamente di voler compiere una rivoluzione sul modello sovietico. A perderci più di tutti furono i liberali, come confermato dai deludenti risultati delle elezioni del novembre del 1919. Né il governo di Francesco Saverio Nitti (1919-1920), né tanto meno quello del vecchio Giolitti (1920-1921) riuscirono a gestire il cataclisma politico in atto. E ciò perché ragionavano ancora secondo schemi ormai obsoleti, quegli stessi schemi con cui avevano tenuto le redini del Paese nel ventennio precedente. Finirono così per essere bollati come derelitte anticaglie di quella che Mussolini, in un discorso pronunciato a Milano nel 1922, definì "l'Italia di ieri".

---

Il 23 marzo 1919  
viene fondato il  
movimento dei  
Fasci italiani di  
combattimento ad  
oper di Mussolini.

In mezzo a tale marasma venne il già citato 23 marzo 1919, data della fondazione del movimento dei Fasci italiani di Combattimento ad opera di Mussolini. La riunione fondativa ebbe luogo, come già accennato, in piazza San Sepolcro a Milano, in una sala del Circolo degli industriali affittata per l'occasione. Al raduno parteciparono, stando a quel che scrive lo stesso Mussolini, un centinaio di persone: tra esse si potevano riconoscere alcune delle personalità politiche e letterarie più note (e anche più inquiete) di allora, come Michele Bianchi, Italo Balbo, Emilio De Bono, Filippo Tommaso Marinetti. Che la stampa dell'epoca non abbia prestato molta attenzione all'evento non deve sorprendere: a dare i natali ai Fasci di Combattimento era un coacervo di parti politiche che poco o nulla avevano in comune le une con le altre. Si trattava, per dirla con Denis Mack Smith, di una "accozzaglia" di futuristi, anarchici, socialisti, sindacalisti, repubblicani, cattolici, liberali, esponenti della piccola borghesia, arditi. Dove mai sarebbero potute arrivare tante teste prive di una visione comune? Lo stesso Mussolini, che dal 1914 parlava alle masse per mezzo del suo giornale, "Il Popolo d'Italia", appariva a molti più un agitatore di folle che un politico.

Ad ogni modo, ci vollero poche ore per convenire sulle linee fondamentali del movimento: "Caso forse unico nella storia della nostra politica nazionale" scrisse Mussolini tutto compiaciuto "la discussione è stata esaurita in 4 ore appena".

I punti fondamentali dei Fasci di Combattimento furono riportati sul "Popolo d'Italia" il giorno successivo alla riunione di piazza San Sepolcro: si passava dall'accorato omaggio ai "caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compiono il loro dovere" alle rivendicazioni di Fiume e della Dalmazia; dall'opposizione a qualunque forma di imperialismo all'impegno a sabotare "con tutti i mezzi" le candidature dei neutralisti di qualunque partito. Non c'era reale chiarezza sulla coloritura politica e sugli scopi dei Fasci di Combattimento. Ma come poteva essere diversamente in uno schieramento tanto eterogeneo? Il movimento accolse fin da subito membri di ogni provenienza politica e la confusione regnava sovrana. La vera bandiera in cui tutti si riconoscevano, più che un'ideologia dai contorni nitidi, era l'"antipartito", che rifiutava le forme politiche convenzionali preferendo essere piuttosto un "contenitore vuoto" (la definizione è di Paolo Viola), attivo e dinamico. Mussolini fu chiarissimo al riguardo: "Noi ci permettiamo il lusso d'essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle circostanze". Il movimento, aggiunse, "non avrà nulla di comune coi credi, coi dogmi, colla mentalità e soprattutto colle pregiudiziali dei vecchi partiti, in quanto permetterà la coesistenza e la comunità d'azione di tutti coloro - quali che siano i loro credi politici, religiosi, economici - che accettano una data soluzione a dati problemi". L'intuizione originaria del fascismo, come già sostenuto da Sergio Romano, stava tutta qui: catalizzare il consenso grazie a un movimento pronto a sfruttare le spinte eversive del momento e animato dallo sdegno per i vecchi partiti e per le istituzioni. Almeno nella sua prima fase, quindi, il fascismo era ben lontano dalle ideologie; anzi, era nella stessa alterità rispetto ai poli tradizionali del pensiero politico che trovava la sua ragion d'essere.

Il 6 giugno "Il Popolo d'Italia" pubblicò il "Programma di San Sepolcro", una lista più definita degli obiettivi politici, sociali, militari e finanziari dei Fasci di Combattimento.

Nel complesso, il quadro che ne emergeva era di nuovo piuttosto confuso e a tratti contraddittorio: il fascismo era ancora alla ricerca di punti di riferimento ideologici e di basi teoriche solide. Spiccava intanto la connotazione socialista del programma, dovuta senza dubbio all'impronta del sindacalista Alceste De Ambris: per il "problema politico" erano proposti il "suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne" (lett. a), "il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i deputati abbassato ai 25 anni" (lett. b); per il "problema sociale" invece si chiedevano, ad esempio, "la sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavori la giornata legale di otto ore di lavoro" (lett. a) e "i minimi di paga" (lett. b). Altrove emergeva invece la spinta nazionalistica del movimento: per il "problema militare" si proponevano "l'istituzione di una milizia nazionale con brevi servizi di istruzione e compito esclusivamente difensivo" (lett. a) e "una politica estera nazionale intesa a valorizzare, nelle competizioni pacifiche della civiltà, la Nazione italiana nel mondo" (lett. c).

Era impossibile non cogliere nel programma anche il profondo disprezzo per le istituzioni e il desiderio di ricostruire dalle fondamenta lo Stato italiano: non a caso, a proposito del "problema politico", si leggono le proposte di "abolizione del Senato" (lett.c) e di "convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato" (lett. d). Infine non poteva mancare un tributo al futurismo. Nel preambolo infatti si inneggiava alla "valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e tutti": parole non troppo lontane da quelle del "Manifesto dei Futuristi" del 1909. Tracciando un quadro d'insieme, era evidente che nel movimento nessuno si curava della coerenza ideologica e delle sottigliezze della riflessione politica. Mussolini e i suoi collaboratori, in realtà, erano disposti a far propria qualunque opinione purché incontrasse il consenso delle masse. Hanno ragione Milza e Berstein, autori di una splendida storia generale del fascismo, quando scrivono che "l'opportunismo era l'essenza vera e propria del fascismo nascente".

Mussolini sperava di riscuotere un successo immediato. Sarà forse stato illuso dalla rapida costituzione di fasci nelle maggiori città italiane, come Bologna, Napoli, Genova, Bergamo. Ma la realtà era tutt'altra: se le adesioni da parte di associazioni di arditi, di nazionalisti e di anarchici furono relativamente consistenti, le masse apparivano piuttosto tiepide nei riguardi dei Fasci di Combattimento.

Al primo congresso (ottobre 1919) si riunirono soltanto 56 fasci in rappresentanza di circa 17000 membri. Un'ulteriore conferma dello scarso consenso venne poi dalle attese elezioni del novembre dello stesso anno, nelle quali i Fasci di Combattimento, presentandosi nel solo collegio di Milano con una lista che comprendeva, tra gli altri, il poeta Marinetti e il direttore d'orchestra Toscanini, non ottennero neanche un seggio alla Camera. Mussolini ne rimase tanto amareggiato da pensare di emigrare in America

Per evitare lo sfaldamento del movimento, occorreva cambiare rotta, e in fretta. L'occasione per farlo si presentò già nel 1920, quando la fiammata rivoluzionaria socialista, alimentata in parte dal notevole successo del PSI alle elezioni dell'anno precedente, raggiunse il suo culmine. La borghesia, ancora scossa dagli avvenimenti russi del 1917, era letteralmente terrorizzata dall'idea di una rivoluzione in stile bolscevico. Aveva perciò bisogno di alleati capaci di far presa sulle masse ma fieramente ostili alle organizzazioni proletarie e ai socialisti. Mussolini disponeva di feroci squadre di uomini armati e dell'opportunismo necessario per rinnegare il suo passato politico: in altre parole, era l'uomo giusto al momento giusto. I Fasci di Combattimento, oltretutto, avevano già dimostrato una certa inclinazione alla violenza, quando il 15 aprile del 1919 Marinetti e Vecchi, capo degli arditi, avevano condotto l'assalto alla sede dell'"Avanti!", il giornale di cui lo stesso Mussolini era stato direttore.

Il congresso nazionale dei Fasci di Combattimento del 24-25 maggio 1920 sancì l'abbandono del programma radicale del 1919 e la definitiva svolta a destra. Il fascismo era d'ora in poi l'organizzazione politica della borghesia produttiva e dei ceti medi che non si riconoscevano nei partiti tradizionali e nello Stato liberale. Fu un affare: nelle casse dei Fasci di Combattimento iniziarono ad affluire finanziamenti dalla Confindustria, dalle banche, dai grandi proprietari fondiari. Alla fine del 1920, mentre la minaccia socialista scemava, il fascismo si pose all'avanguardia della reazione borghese antiproletaria, dando l'impressione di essere, almeno nell'immediato, l'unico strumento valido per evitare il ripetersi della minaccia appena sventata. Il trasformismo di Mussolini lo salvò dal baratro.

Iniziava così la stagione delle camicie nere, dello squadristo, delle violenze e della crescita smisurata del movimento fascista, che nell'estate del 1921 superò i 200.000 iscritti. Proprio nel 1921 Mussolini diede vita al Partito Nazionale Fascista, ormai un colosso della politica italiana. La sua era un'avanzata che già allora non poteva più essere arrestata. L'esito che ebbe è tristemente noto.

# MODEL UNITED NATIONS

## By Consules

Il Model United Nations (MUN) è una simulazione dei lavori delle Nazioni Unite, ideata per formare al meglio le nuove generazioni, inserendoli in una prospettiva internazionale. Queste simulazioni nascono ancora prima della fondazione dell'ONU. Le prime conferenze si tengono, infatti, negli anni 20 quando studenti statunitensi partecipano ad una simulazione dell'allora Società delle Nazioni. Queste attività acquistano, con il passare degli anni, una sempre crescente importanza e diffondendosi presto in tutto il mondo. In Italia Consules, un'organizzazione non-profit che si occupa di attività di formazione volte all'internazionalizzazione è tra le prime ad organizzare tali attività.

In cosa consiste però questa simulazione? Al partecipante viene assegnato un paese da rappresentare, all'interno di uno dei comitati delle Nazioni Unite. Di questo Paese, il "delegato" dovrà difendere gli interessi mentre negozierà con gli altri partecipanti su un tema dell'agenda internazionale. L'obiettivo primario dei lavori è quello di creare un documento (risoluzione) insieme agli altri delegati che favorisca il paese assegnato e che rispecchi l'interesse collettivo dell'assemblea.



Obiettivo secondario, ma di eguale importanza ai fini formativi, è lo sviluppo da parte dei partecipanti di una serie di capacità "collaterali" (soft skills) quali negoziazione, diplomazia, team building, public speaking e miglioramento nella padronanza della lingua inglese. Tali competenze hanno, negli ultimi anni, acquistato una sempre maggiore importanza nel mondo del lavoro.

Per utilizzare al meglio tali capacità durante le simulazioni ogni partecipante riceve da Consules un corso di formazione impartito interamente in lingua inglese, al fine di fornire al partecipante tutti gli strumenti necessari per godere al meglio dell'esperienza.

Consules collabora ormai da anni con molte Università Italiane, fra cui anche l'Università di Pisa che può vantare una lunga tradizione di successi e riconoscimenti sia nelle simulazioni italiane che in quelle internazionali. Le delegazioni Pisane infatti, non solo hanno sempre partecipato entusiasticamente, ma il loro lavoro è stato più volte premiato, con la "menzione d'onore" assegnata al Palazzo di Vetro, sede ONU a New York, al termine dei lavori.

---

Ulteriori  
informazioni sul  
sito:  
[www.modelunitednations.it](http://www.modelunitednations.it)

# ELEZIONI DI MID-TERM

Di Fernando Petrolito

*Si discute molto su chi sia il vincitore di queste elezioni visto che, per la prima volta negli ultimi 22 anni, il risultato elettorale ha consegnato agli americani un Congresso con camere di segno politico opposto.*



Lo scorso 6 novembre si sono tenute negli USA le c.d. elezioni di “mid-term”.

Si dicono di “mid-term” (letteralmente di medio termine o di metà mandato) perché si tengono ogni quattro anni a metà del mandato presidenziale (quattro anni).

Si tratta di elezioni che riguardano il Congresso, le assemblee elettive dei singoli Stati, e alcuni governatori.

## **Congresso**

Si eleggono tutti i 435 membri della Camera dei rappresentanti, che rimangono in carica per due anni, e un terzo dei 100 membri del Senato, che sono a tal scopo suddivisi in 3 “classi” da 33 o 34 senatori, che rimangono in carica per sei anni (quest’anno è toccato alla classe 1, costituita da 33 senatori, ai quali si è aggiunta l’elezione dei senatori del Minnesota e del Mississippi di classe 2 a causa delle dimissioni anticipate dei Senatori in carica).

## **Governatori**

Le elezioni di metà mandato hanno riguardato anche i governatori di 36 dei 50 Stati membri degli Stati Uniti: 34 di essi hanno eletto il loro governatore per un mandato quadriennale, mentre il Vermont ed il New Hampshire per un mandato biennale (lo eleggono infatti in concomitanza, una volta con le elezioni presidenziali, e una volta con le elezioni di midterm).

Gli altri 14 governatori saranno eletti in parte nel 2019 (Kentucky, Louisiana e Mississippi), in parte nel 2020, insieme alle presidenziali (Delaware, Indiana, Missouri, Montana, North Carolina, North Dakota, Utah, Washington e West Virginia), e in altra parte nel 2021 (New Jersey e Virginia).

Oltre ai governatori degli stati sono stati eletti anche i governatori di 3 (Guam, Isole Marianne Settentrionali e Isole Vergini) dei 5 territori/aree insulari degli Stati Uniti e il Sindaco del Distretto di Columbia.

I governatori di Porto Rico e delle Isole Samoa Americane saranno eletti invece nel 2020 contestualmente alle presidenziali.

Si discute molto su chi sia il vincitore di queste elezioni visto che, per la prima volta negli ultimi 22 anni (anche se in effetti dal 1926 ad oggi si era già verificato una decina di volte, ed in particolare tre volte in occasione delle midterm, nel ‘62, nel ‘70 e nel ‘82 e sei volte in occasione delle elezioni in concomitanza delle presidenziali, nel ‘40, nel ‘72, nel ‘76, nel ‘84, nel ‘92 e nel ‘96), il risultato elettorale ha consegnato agli americani un Congresso con camere di segno politico opposto.

Tale circostanza era stata correttamente prevista dai sondaggi elettorali, quindi non ha destato particolare sorpresa, ma ha in effetti messo in difficoltà i commentatori: da un lato e dall’altro si afferma, anche con un certo entusiasmo, la vittoria del proprio partito. Cerchiamo quindi di fornire i numeri della tornata elettorale per consentire a chi legge di aver chiaro il quadro del risultato e di poterlo valutare con cognizione di causa.

Alla Camera dei Rappresentanti il Partito Democratico ha ottenuto una maggioranza di almeno 31 seggi: si tratta di un’ampia maggioranza, senza precedenti negli anni recenti per i democratici, che non ottengono una maggioranza così ampia dal 1974, a differenza dei repubblicani che hanno ottenuto maggioranze persino più ampie in tempi non troppo remoti, in particolare nel 1994 e nel 2010. Grazie a questo risultato i democratici potranno avere maggiore voce in capitolo nell’attività legislativa dei prossimi due anni ed esercitare un maggiore controllo sull’operato del Governo.

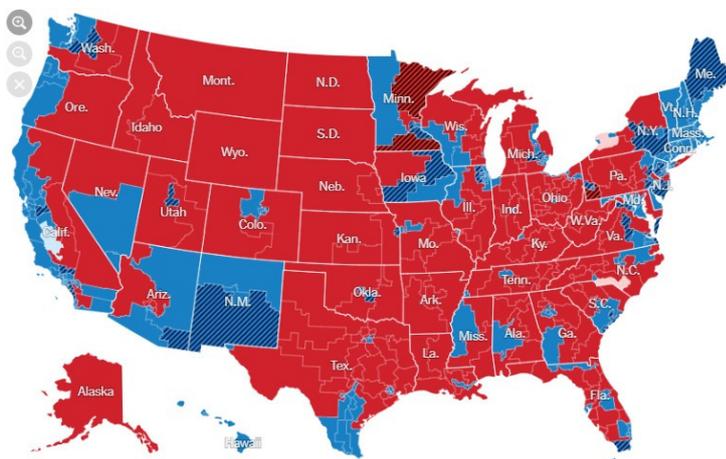
Al **Senato** il Partito Repubblicano è riuscito a consolidare la propria maggioranza, che era di appena 2 seggi, portandola a 6 seggi: evidentemente non si tratta di una maggioranza particolarmente ampia, ma non può nemmeno essere sottovalutata, posto che normalmente nelle elezioni di midterm il partito del presidente “soffre” in entrambe le camere, ed in questa occasione invece abbiamo non solo una tenuta, ma addirittura un consolidamento della maggioranza esistente.

Per quanto riguarda i Governatori degli stati si registra un forte recupero dei democratici, che, dagli appena 16 Governatori su 50 da cui partivano, salgono a quota 23.

I dem sono riusciti a strappare agli avversari alcuni stati del mid-west, in particolare nella regione dei grandi laghi (Illinois, Michigan, Wisconsin), ma anche nelle zone più interne (Kansas), alcuni stati della regione delle Montagne Rocciose (Nevada e New Mexico), e lo stato del Maine nel New England. I repubblicani dal canto loro sono riusciti a mantenere la maggioranza di governatori statali (27/50) e a recuperare l'Alaska, che nel 2014 l'indipendente Bill Walker era riuscito ad espugnare dopo 12 anni consecutivi di ininterrotto dominio repubblicano.

Con riferimento ai governatori dei territori/aree insulari i democratici hanno strappato agli avversari Guam e Isole Vergini, mentre i repubblicani hanno mantenuto la maggioranza nelle Marianne Settentrionali. Nessuna sorpresa dal Distretto di Columbia dove i democratici continuano a ricoprire ininterrottamente la carica di sindaco da quando fu istituita nel '75.

Se guardiamo al voto popolare anziché ai seggi ottenuti, i democratici sembrano aver guadagnato decisamente terreno a livello nazionale, ma, va detto, chi conosce il sistema politico-istituzionale statunitense sa bene che un maggior numero di voti a livello nazionale non sempre si traduce in una vittoria elettorale. In particolare i democratici lo hanno potuto imparare sulla pelle di Al Gore nel 2000 e, più recentemente, su quella di Hillary Clinton in occasione delle ultime elezioni presidenziali. In effetti i democratici hanno ottenuto la maggioranza dei voti a livello nazionale in tutte e tre le grandi competizioni elettorali: oltre 56 milioni di voti (52%) contro i 49,6 (46%) dei repubblicani alla Camera dei Rappresentanti, 51,5 milioni di voti (59%) contro 34,4 (39,4%) al Senato e quasi 45 milioni di voti (50,1%) contro 42,7 (47,6%) alle elezioni dei Governatori.



Parte della spiegazione della vittoria repubblicana al Senato, nonostante il dato negativo del voto popolare, sta nel fatto che per tale organo non si è votato in tutto il territorio nazionale, ma, come si è detto, solo in 33 stati (discorso analogo si potrebbe fare per l'elezione dei Governatori che si è tenuta solo in 36 stati)

Tale risultato dei Repubblicani al Senato non è comunque da sottovalutare se si tiene conto del fatto che la Classe 1 del Senato è piena di “blue states” (quelle che in Italia diremmo “regioni rosse” per intenderci) ed è risultata negli ultimi anni particolarmente ostica per il Partito del Presidente Trump. Infatti, se consideriamo i soli senatori di questa classe, la maggioranza democratica era (25/33, contando tra i democratici Sanders e King), e tutto sommato rimane (23/33, contando tra i democratici Sanders e King), netta.

Il punto è che nel sistema statunitense conta molto la distribuzione/diffusione del consenso al di là della sua ampiezza in termini di voti assoluti, e questo è vero a maggior ragione per il Senato, dove a tutti gli stati è assegnato lo stesso numero di senatori a prescindere dalla loro popolazione (lo Stato della California, con una popolazione di oltre 39 milioni di abitanti, ha 2 senatori come il Wyoming che ha meno di 600 mila abitanti).

Senza dubbio il Partito Repubblicano di Trump ha un consenso molto più diffuso perché localizzato nelle aree rurali e meno popolate del Paese, mentre i democratici hanno ottenuto un consenso “distribuito male” in quanto concentrato quasi esclusivamente nelle aree urbane. In questo senso si sta delineando sempre più una netta separazione tra due Americhe, quella di città e quella di campagna che, come i partiti che le rappresentano, assumono posizioni sempre più radicali e dialogano sempre di meno tra loro.

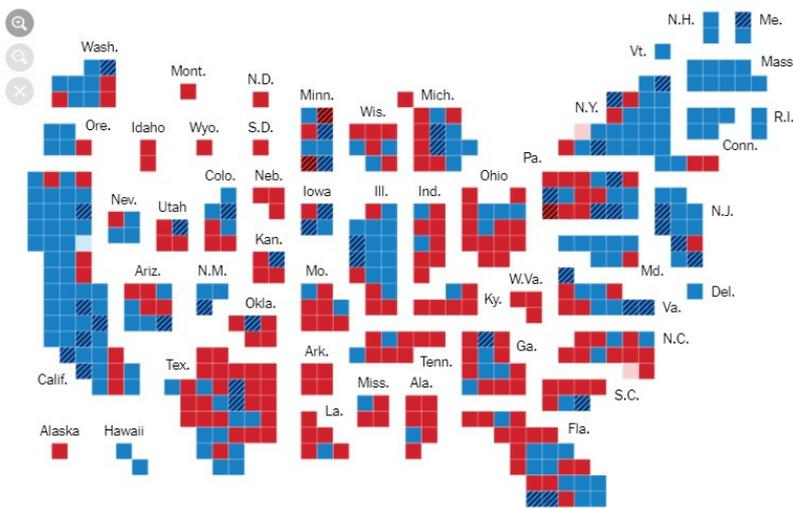
Guardando una mappa rosso/blu dei risultati (che appare prevalentemente rossa, essendo i distretti rurali e meno popolati più estesi di quelli urbani) il fenomeno appare evidente e trasversale un po' ovunque: se nei c.d. “blue states”

a vittoria democratica è sempre più dovuta principalmente al voto proveniente dai centri metropolitani, parimenti nei c.d. “red states” sempre più spesso compaiono macchie blu in corrispondenza dei principali centri urbani.

Un dato caratterizzante di questa tornata elettorale è stato quello dell'affluenza che, da sempre piuttosto contenuta negli USA (negli ultimi 10 anni l'affluenza alle elezioni presidenziali si è aggirata attorno al 60%) ed in particolare nelle elezioni di mid-term (dal 1976 ad oggi si è aggirata attorno al 40%, ma alle ultime elezioni del 2014 si è fermata addirittura al 36,7%), si è rilevata sorprendentemente alta un po' in tutti gli Stati.

Con un'affluenza a livello nazionale stimata al 49,3% si è raggiunta l'affluenza più alta, con riferimento alle sole elezioni di mid-term, degli ultimi cento anni: infatti un'affluenza più alta si registrò solo nel 1914 quando andò a votare il 50,4%.

Di particolare rilievo è il dato dell'affluenza dei giovani (18-29 anni) che ha raggiunto il suo record storico per le elezioni di mid-term con il 31% (si tenga conto che i giovani americani, almeno da 30 anni a questa parte, hanno fatto registrare i più bassi livelli di affluenza, tra il 20 e il 24% alle elezioni di mid-term e tra il 40% e il 50% alle presidenziali). Il dato è di particolare rilevanza perché quello degli under 30 è il gruppo demografico con il gap di preferenza più ampio, con un vantaggio netto dei democratici (67%) sui repubblicani (32%). Questo boom di affluenza ha avuto effetti sensibili nei risultati in vari stati del sud, tradizionalmente repubblicani che hanno visto una significativa avanzata del consenso democratico, in particolare nelle aree urbane.



**Blu**=Democratici  
**Blu tratteggiato**=  
 Democratici  
 sottratti ai  
 Repubblicani  
**Rosso**=  
 Repubblicani  
**Rosso tratteggiato**=  
 Repubblicani  
 sottratti ai  
 Democratici

Il cartogramma  
 mostra più  
 chiaramente il  
 risultato reale,  
 mentre la mappa  
 può essere  
 fuorviante perché i  
 repubblicani pur  
 avendo vinto in  
 meno collegi hanno  
 vinto in quelli più  
 estesi anche se  
 meno popolati

In Texas si è registrato un risultato senza precedenti per il candidato democratico al Senato Beto O'Rourke che, seppur sconfitto, ha ottenuto più di 4 milioni di voti (48,3%): nessun candidato democratico a qualunque carica, inclusa quella presidenziale, c'era mai riuscito.

Questo sorprendente consenso democratico sembra arrivare in misura massiccia dagli elettori under 30, che, secondo l'Institute of Politics dell'Harvard Kennedy School, avrebbero preferito in ampia maggioranza (71%) il candidato democratico. Qualcosa di simile è avvenuto anche in Georgia, dove la candidata democratica a governatrice, grazie ad un consenso di circa il 60% tra gli under 44 si è fermata qualche decina di migliaia di voti dall'avversario.

Sempre secondo il citato Institute of Politics questo boom di affluenza giovanile avrebbe avuto un ruolo determinante nelle vittorie dei democratici nei c.d. purple states (cioè tradizionalmente contendibili) della zona sud-ovest del paese: in particolare in Nevada, dove i democratici hanno vinto in tre distretti su quattro alla Camera e conquistato sia il seggio al Senato che la poltrona di Governatore, in Arizona, dove i democratici hanno vinto nella maggior parte dei distretti (5/9) alla Camera e il seggio al Senato (ma hanno perso la competizione per la carica di Governatore).

Secondo alcuni commentatori nella zona sarebbe in atto una trasformazione di questi purple states in blue states, come apparentemente consiglierebbero anche gli ottimi risultati in Colorado, dove i democratici hanno vinto nella maggioranza (4/7) dei distretti alla Camera ed eletto il primo Governatore omosessuale degli Stati Uniti, e in New Mexico, dove i democratici hanno fatto un en plein, conquistando tutti i distretti della Camera, il seggio in Senato e la poltrona di Governatore. Infine, se guardiamo agli eletti ci sono grosse novità e varie “prime volte”: alla Camera dei rappresentanti si è registrato un turnover tra i più alti degli ultimi decenni, di quasi il 25%; nel complesso del nuovo Congresso siederanno ben 114 donne (oltre il 21% del totale), si tratta di un record storico mai raggiunto prima; lo Stato del Colorado ha eletto Jared Polis, primo Governatore dichiaratamente omosessuale degli Stati Uniti; il Distretto 5 del Minnesota ha eletto Ilhan Omar, prima donna musulmana al Congresso; il Distretto 3 del Kansas ha eletto Sharice Davids, prima nativa americana al Congresso; il Distretto 14 di New York e il Distretto 1 dell'Iowa hanno eletto Alexandria Ocasio-Cortez e Abby Finkenauer, le più giovani (29 anni) rappresentanti della storia degli Stati Uniti.

# DIRITTI UMANI: CARCERE E DIGNITÀ

## L'Altro Diritto

«Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

Il tema dei diritti umani in carcere è un tema estremamente vario, complesso e al tempo stesso fondamentale per lo sviluppo democratico di un paese. Troppo spesso l'idea che il detenuto sia un non-soggetto, quasi un'entità materiale alla quale far corrispondere automaticamente un addebito in termini punitivi per qualcosa di sbagliato che ha commesso, tende a sovrastare nell'opinione pubblica quel principio obsoleto della rieducazione che la nostra Costituzione, prima ancora che le istanze sovranazionali, puntualmente ci impone.

Eppure, a fronte dei dati inquietanti sulla recidiva in Italia, si è sospinti a ritenere che in effetti la rieducazione non funzioni: il ladro rimane ladro, lo spacciatore continuerà a spacciare, e magari diventerà pure ladro. D'altronde, da più parti, ivi comprese voci istituzionali, si sente ripetere che le carceri italiane «sono criminogene».



La nozione di dignità, richiamata peraltro già in apertura nel Preambolo della stessa Dichiarazione, restituisce un'immagine sulla quale è indispensabile riflettere prima di ogni altra considerazione. Una premessa si fa dunque doverosa: il concetto di "dignità" sfugge in re ipsa a una sua definizione unitaria, e ciò principalmente in ragione del fatto che essa – prima che fatto giuridico – costituisce uno degli interrogativi semantici più classicamente connotativi delle discipline filosofiche. Vieppiù, la nostra Costituzione (contrariamente a quanto avvenga nelle Costituzioni di altri paesi europei e, per quanto qui di precipuo interesse, nella Dichiarazione Universale) difetta di una esplicitazione di cosa debba intendersi per dignità umana stricto sensu o di quale debba essere la sua esatta collocazione all'interno dell'ordinamento giuridico.

Eppure, obliterando il rischio di rimanere avvitati nella rigidità semantica tipica di chi si occupa più da vicino di diritto, bastino due considerazioni per individuare il ruolo centrale assunto dalla dignità umana all'interno del nostro ordinamento giuridico, pur in assenza di una sua esplicita menzione in senso soggettivistico; quello che ci insegnano a definire "nucleo forte" della nostra Carta Costituzionale, invero, ruota tutt'attorno al concetto di dignità umana, attraverso l'ipostatizzazione della sua essenza in principi inviolabili che caratterizzano la persona umana.

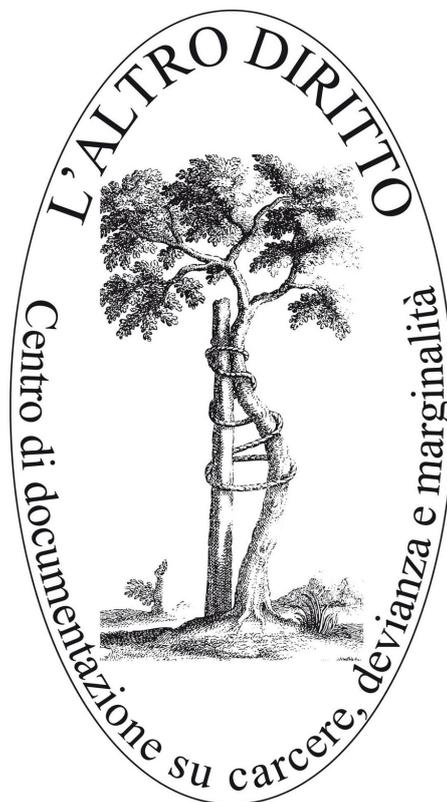
Per dirla con Kant, allora, la dignità umana altro non è che un principio etico in forza del quale ciascun essere umano «deve trattare sé stesso e ogni altro mai semplicemente come mezzo, bensì sempre insieme come fine in sé». Va da sé che in un simile contesto la dignità umana possa essere apprezzata non già in termini di diritto positivo in senso stretto, ma piuttosto come valore intrinsecamente connotativo della stessa persona umana, come tale costituzionalmente rilevante per il tramite del principio personalista che infonde la Costituzione italiana.

Il principio di uguaglianza (art. 3 Cost.), fondato sul riconoscimento della pari dignità sociale di ciascun uomo, il cui corollario è pure la non discriminazione, costituisce a sua volta il cardine della moderna civiltà giuridica e dello stato di diritto. La tutela che l'ordinamento assegna a ciascuno in seno alla società in cui egli vive, pertanto, discende in maniera diretta e immediata dal valore autonomo e intrinseco della dignità che ogni persona possiede per il suo essere tale.

A questo punto, saltando giocoforza numerosi passaggi, vi è da chiedersi quale sia la corretta connessione tra la dignità così sinteticamente delineata e la condizione della persona ristretta nella libertà personale; o, in altri termini, per quale motivo è importante essere qui oggi a discutere di dignità e carcere.

Facendo un passo indietro, si è detto che la nostra carta costituzionale parla di funzione rieducativa della pena (art. 27, III co. Cost.). Sarebbe logicamente impossibile ripercorrere qui le tappe che la stessa Corte Costituzionale ha attraversato prima di giungere ad una interpretazione grossomodo omogenea del precetto in commento; eppure è fondamentale accennarne un approdo già di epoca risalente: con riferimento all'art. 27, III co. Cost. la Consulta afferma che «la norma non si limita a dichiarare puramente e semplicemente che “le pene devono tendere alla rieducazione del condannato” ma dispone invece che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”» (Corte Cost., sent. n. 12/1966); si tratta, invero, di un contesto unitario e non dissociabile non già unicamente in funzione della loro dizione letterale (resa evidente dalla congiunzione “e”), ma anche in quanto l'una presuppone logicamente l'altra. Da un lato, infatti, nell'ottica della Corte, un trattamento sanzionatorio ispirato a canoni umanitari è indispensabile perché possa concretamente operare la rieducazione del reo; dall'altro, è proprio in un'azione che tenda a rieducare che deve risolversi un trattamento umano e dignitoso, che non si riduca a mera indulgenza ma che rimanga ancorato a un principio di ragionevolezza dell'addebito.

Siamo quindi giunti a richiamare un altro precetto fondamentale contenuto nella Dichiarazione Universale e precipuamente al suo art. 5: «Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti».



Senza addentrarsi nella fitta selva delle interpretazioni dottrinali che hanno variamente restituito identità al concetto di “trattamento inumano e degradante”, che pure sarebbe interessante esaminare, appare opportuno quantomeno precisare che la restrizione della libertà personale, seppur legittima, non comporta affatto una *capitis deminutio* di fronte alla discrezionalità dell'autorità preposta alla sua esecuzione (cfr. Corte Cost., sent. n. 114/1979); il che implica che l'esecuzione della pena (e la rieducazione che ne è, almeno in parte, la sua finalità) non possono mai consistere in trattamenti o punizioni che per la loro stessa natura siano estranee al fine rieducativo e si traducano in una deprivazione di soggettività in capo al reo, per ciò stesso risultando contrari al senso di umanità. La dignità della persona ritorna ad essere principio che permea l'ordinamento, anzi si direbbe che essa richieda una più salda tutela a fortiori in ragione della posizione individuale particolarmente precaria di chi si trovi ristretto nella libertà personale; motivo per cui l'ordinamento non può esimersi dal riferire a questi l'intero bagaglio di diritti inviolabili costituzionalmente garantiti che il condannato porta con sé durante tutta l'esecuzione della pena (del resto, proprio a tali istanze sembra ispirarsi l'art. 1 della l. n. 354 del 1975 nella parte in cui prevede che «il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona»).

Non può negarsi, infatti, che presupposto indefettibile di un “trattamento” orientato a canoni di umanità e dignità sia proprio la riscoperta e valorizzazione di quella dimensione umana, relazionale e sociale che consenta al reo di sentirsi nuovamente parte di quella comunità che ha offeso, percependo in tal modo il disvalore del suo gesto. Contrariamente, l’abbruttimento e l’alienazione divengono potentissime misure criminogene atte unicamente ad alimentare lo scollamento tra chi commette il reato e chi ne rimane offeso. Del resto, l’art. 29 della Dichiarazione Universale rammenta che ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, motivo per cui l’ordinamento legittimamente pone un limite all’esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà laddove sia necessario tutelare l’esercizio di un diritto o di una libertà altrui, ovvero per ragioni di ordine pubblico e benessere generale della società democratica; tale limite, tuttavia, fornisce esso stesso la misura del perimetro entro cui l’ordinamento può marginare l’esercizio di un diritto: infatti, solo laddove la limitazione sia giustificata da una esigenza concreta, reale ed attuale la limitazione non apparirà irragionevole e, quindi, conforme ai principi delle Nazioni Unite. Dunque, è proprio questo il messaggio che L’Altro Diritto si impegna a veicolare: il detenuto o la persona ristretta nella libertà personale sono soggetti di diritto, come tali portatori di diritti e doveri inderogabili. Ma la percezione della legittima pretesa di un dovere deve necessariamente passare attraverso il riconoscimento di un diritto.

---

Per conoscere meglio  
L’Altro Diritto, visitare  
la pagina web:  
[www.altrodiritto.unifi.it](http://www.altrodiritto.unifi.it)

---

Giornalista  
dilettante?  
Cerchiamo te!  
Per partecipare alla  
prossima edizione  
di Beppe a legge  
mandaci il tuo  
articolo su  
[beppealegge@yahoo  
o.it](mailto:beppealegge@yahoo.it)



# SAPER RACCONTARE L'ORRORE

Di Lorenzo Menga

*Il male viene nascosto e questo spaventa più di quando esso viene sbattuto dritto sul teleschermo. Ancor più agghiacciante forse l'assenza di razionalità alla base degli omicidi, un buco nero di malvagità privo di logica e sentimento..*

Una volta Tarantino disse in un'intervista che nel cinema d'oggi si è smarrita l'arte di saper raccontare qualcosa, troppo spesso chi decide di girare un film lo fa pensando all'impatto superficiale che la sua pellicola avrà sullo spettatore. Troppo spesso è il pubblico il primo pensiero di un regista, un'idea sbagliata nel suo concetto primario poiché si sorregge sull'infondata ipotesi che chi tiene una macchina da presa non sia anche un'artista, nell'accezione qui più intima del termine. Saper narrare è un'arte, un assunto che nessuno può prendersi la briga di controbattere ad un cineasta come Tarantino, ma che in fin dei conti è comprensibilmente alla base di ogni opera filmica di successo. Prendiamo due esempi semplici, vertendo l'attenzione sul mondo horror, fulcro di questa analisi, che senza problemi possiamo mettere in correlazione con quanto espresso dal regista canadese: *Misery* non deve morire di Rob Reiner e *Get Out* di Jordan Peele, espressioni limpide e chiare di come la storia alla base di una pellicola ne costituisca una parte essenziale sia ai fini dello spavento che della godibilità. Nel film di Reiner, ma scritto magistralmente da King (padre dell'opera da cui la pellicola è tratta) è importante osservare come sono scanditi i tempi della narrazione, ogni cosa succede al punto e al momento giusto:



Senza doverci troppo soffermare sulla trama basta evidenziare come lo snocciolarsi degli eventi accresca l'ansia nello spettatore, minuto dopo minuto, istante dopo istante. Stessa cosa succede nell'acclamato dalla critica *Get out*, un'iperbole tagliente sulla paura della morte, l'atavica condizione di ogni essere vivente viene riflessa nella società odierna mascherata da una critica razzista originale e mai, bene evidenziarlo, banale. Non si fa un uso spropositato e appariscente dei jumpscare, la macchina da presa è sempre molto ferma, vicino al soggetto di cui indaga ma non abusa. Sono la mente umana e le sue violente manifestazioni a far da protagonista, i personaggi sono mezzi per far mettere in scena la complessità dell'egoismo umano, dalla follia lucida di Kathy Bates alla ricerca della vita eterna nel film di Peele.

Spaziando fra le opere in cui è il racconto che suscita l'orrore, troviamo sicuramente *Frankenstein* di Mary Shelley, una storia portata su pellicola dall'abilissimo regista Kenneth Branagh. A spaventare non è il mostro in sé, non spaventa nemmeno la sua brutale efferatezza negli omicidi che compie, è bensì la paura del diverso, dell'alienazione e della ricerca di affetto che genera angoscia. Da quest'ultima scaturisce la godibilità dell'orrore. Del resto la sua funzione psicanalizzante è nota fin dai tempi antichi: Una volta era il mito a esorcizzare la paura e il conflitto, adesso si ricerca sempre qualcosa di più reale e di più vero, ma quest'analisi non vuole certamente esaurirsi sui gore movie che poco hanno in contatto con il buon cinema di cui parliamo.

Tornando a noi la finzione per scherzare con la morte e con le molteplici vesti che la paura di morire assume nel cinema tante forme diverse, creando soggetti che sono stati e saranno la storia della settima arte: Dai fantasmi alle case maledette, dalle possessioni demoniache fino alle streghe di Salem, potremmo citare pietre miliari della storia cinematografica, ma sarebbe solo uno scialbo e noioso elenco da leggere. Ne scegliamo invece qualcuno, sempre rimanendo in tema di trama vincente, partendo dal capostipite di questo genere, da una vera e propria icona dello spavento su pellicola: L'esorcista di William Friedkin. La storia può sembrare ripetitiva ma va doverosamente contestualizzata, siamo alle origini delle possessioni e qui la bravura del regista sta tutta nel non aver nascosto nulla, lasciando ogni perversione del male alla luce del sole (soprattutto nella versione integrale) Ogni ripresa, ogni fotogramma ci porta dentro la stanza dove Padre Merrin tenta di esorcizzare il diavolo; noi siamo lì, accanto al letto, senza poter mai distogliere lo sguardo. Nel tempo questa pellicola ha perso forza perché è cambiato il gusto del terrore nel pubblico, ma ha creato un solco in cui tutto il cinema horror sarà costretto a passare per progredire. Se si vuole fare un esempio, avete presente The Conjuring di James Wan? Ecco. Penso sia superfluo dire che Wan dovrà sempre tenere a mente che la sua opera, stilisticamente divina, è frutto dell'avanguardia precedente del regista statunitense, la possessione qui non è del diavolo ma di una strega che ne è untrice assoluta.

Eppure in tutto questo marasma di opere eccelse nel mondo dell'orrore cinematografico esistono pellicole che si fanno beffe della trama, la uccidono quasi nel vero senso della parola puntando dritto alla vista del pubblico, non mirando alla mente ma al mero risultato estetico: Spaventare per eccesso di violenza. Cannibal Holocaust di Ruggero Deodato è senza dubbio il migliore esempio che sintetizza questo concetto. Lo splatter per eccellenza, non me ne vogliano gli altri.

Di angusta sistemazione in questo contesto è un horror che ha segnato la storia di questo genere, figlio della mente eccelsa di John Carpenter. Sto parlando di Halloween – La notte delle streghe. Qui la trama è banale, semplice e ridotta all'osso, i personaggi sono scritti quasi superficialmente, senza troppa profondità, eppure la mano di Carpenter tira fuori qualcosa di eccelso con un'idea semplice ma non banale. Ci viene tolta la prospettiva solita di un film horror, la macchina da presa lavora dietro il male e dietro quel Michael Myers che senza una logica compie i suoi omicidi. Tutto è surreale, il confine tra mostro e assassino è labile: Myers sembra umano, ma non lo è. Noi vediamo quel che succede con gli occhi dei protagonisti, infatti l'antagonista realmente lo possiamo conoscere solo a metà film ma difatti già ce lo immaginiamo grazie a stratagemmi di regia davvero ottimi.



Il male viene nascosto e questo spaventa più di quando esso viene sbattuto dritto sul teleschermo. Ancor più agghiacciante forse l'assenza di razioicinio alla base degli omicidi, un buco nero di malvagità privo di logica e sentimento. Assenza di male e assenza di bene, su questo paradigma si sorregge la poetica del cineasta Carpenter, ripetuta in altre preziose pellicole come La cosa. Un'artista a tutto tondo in pratica che dirige, scrive e mette in musica i propri film.

Saper raccontare l'orrore e saper omettere di raccontarlo hanno creato due sottogeneri nel mondo horror che trovano però un freno davanti a due opere che esulano da ogni restrizione semantica, due pellicole francesi che sarebbe riduttivo chiudere in un recinto di abilità tecnica nella regia o nella scrittura della trama: Martyrs e À l'intérieur. Possiamo senza dubbio dire che siamo alle vette del genere, entrambi di matrice francese, entrambi sublimi nello sviscerare la paura umana. Ansia che partorisce terrore, plot twist sapientemente disposti ed il fermo consiglio al termine di questa digressione sulla settimana arte che suona più come un invito: Chi non li ha mai visti, li recuperi e capirà appieno il senso intrinseco di questo articolo. L'orrore che genera orrore, l'angoscia che si tramuta in uno stato viscerale di oppressione, solo con certe pellicole davvero lo spavento è tangibile e non meramente temporaneo. Un jumpscare ti fa saltare una volta, una storia ben curata ti fa percepire una oscura presenza nell'angolo della stanza che ti osserva e ride.

L'associazione opera da molti anni all'interno delle scuole di ogni ordine e grado con percorsi formativi di educazione alle differenze rivolti a genitori, insegnanti e studenti. Attraverso la stretta collaborazione con l'associazione "Glauco - Associazione Studentesca LGBTQI+" propone attività culturali all'interno dell'ateneo, tra queste: conferenze, seminari, cineforum, ecc.

Pinkriot offre diversi sportelli (psicologico, legale, d'accoglienza) e ha all'attivo due gruppi: il gruppo giovani e il gruppo di auto-mutuoaiuto per persone over 30.

Il Gruppo Giovani è un gruppo socio-ricreativo che riunisce ragazzi e ragazze sotto i 30 anni motivati a discutere, confrontarsi e fare nuove amicizie. Il suo obiettivo è permettere a chi lo desidera di affrontare le varie tematiche LGBTIQ, nel tentativo di superare i pregiudizi e le discriminazioni di cui la comunità è tuttora oggetto e che costringono spesso le persone omosessuali, bisessuali, intersessuali, queer e transgender a nascondere le proprie emozioni e la propria identità dietro una maschera di conformismo. Il Gruppo Giovani si riunisce ogni Giovedì dalle 18.00 alle 20.00 presso la sede di Arcigay Pisa in Via Fermi, 7.

---

Sito web:

<http://pinkriot.arcigaypisa.it>

Mail: [pisa@arcigay.it](mailto:pisa@arcigay.it)

Social network:

Facebook, Twitter,  
Telegram, Instagram

Indirizzo: Via

Fermi, 7 (c/o ARCI).



## UNA SCONFITTA PER IL COMUNE PISANO

Di Ilenia de robertis, Friend-Li

*I diritti civili devono essere il valore aggiunto che ci garantisce il perseguimento di un obiettivo fondamentale: la formazione di una società eterogenea e non eteronormata, colorata, arricchita di ogni tipo di sfumatura; una società diversa che componga il nostro identikit e lo renda inverosimilmente impregnato di quei diritti per cui ogni giorno combattiamo.*

La Lega, un partito razzista sessista e omofobo, si è presa un pezzo di Italia e anche Pisa, i cui valori cerca di addormentare giorno dopo giorno. Valori su cui Pisa, città universitaria, è nata e si è sempre retta.

Il 10 giugno scorso vincendo le elezioni comunali, il 10 Ottobre decretando l'uscita del Comune di Pisa dalla Rete Ready, rete di comuni con lo scopo di combattere le discriminazioni di genere, identità e orientamento sessuale, la Lega impedisce alla città di affrontare il problema dell'omotransfobia e degli stereotipi di genere, o "gender" che dir si voglia.

Il presidente di PinkRiot Daniele Serra lancia un messaggio all'amministrazione pisana:

l'“il Comune di Pisa non è interessato a eliminare le discriminazioni di genere, così facendo promuove la violenza”. In risposta, il 13 ottobre molt\* pisani e pisane, livornesi, lucchesi, sono sces\* in Piazza XX Settembre a protestare e, con la medesima grinta, a contraddistinguersi da quell'amministrazione che non li/e rappresenta e che ha creato una spaccatura, una frattura tra diritto e consuetudine. La manifestazione ha dato voce a chi, da sempre, combatte le discriminazioni di genere, sesso e orientamento.

L'uscita del Comune di Pisa dalla Rete Ready significa un arresto e un boicottaggio delle politiche volte a combattere le discriminazioni di genere, che vengono portate avanti con interventi culturali finalizzati a sensibilizzare le persone sugli stereotipi, ad abbattere le violenze di genere, a valorizzare i diritti civili rivolti a tutti e tutte, ma non ancora per tutt\*.

Una sconfitta, questa, da ricordare con un miscuglio di rabbia e tristezza.

Oggi hanno vinto i pochi e le poche che combattono il gender, che scendono in piazza per sostenere la famiglia tradizionale... (che non esiste!) e delegittimando la ricchezza delle differenze tra esseri umani. Quei pochi, che grazie al potere acquisito si sentono ora forti, decidono di attaccare battaglie che oggi, da sempre più persone, vengono combattute nelle scuole, nelle biblioteche, a colpi di workshop, con passione e idealismo. Proprio adesso che ci avviciniamo a una svolta epocale internazionale che sta aprendo la strada al crollo del sistema patriarcale!



Stiamo parlando dell'esclusione di politiche finalizzate a promuovere i diritti delle persone LGBTQI, di tagliare fuori in primis chi hanno gridato fin troppo a lungo per farsi sentire e per far valere diritti che gli/le spettano. Stiamo parlando primordialmente di uguaglianza.

Quando si mettono in pericolo i diritti delle persone, i diritti civili, nonché la sfera più intangibile tra i principi costituzionali, si creano fratture sociali dolorose, che producono odio, razzismi e un grande senso di sottrazione del senso civile.

I diritti civili sono il nocciolo duro del nostro ordinamento, della nostra società, il faro che guida il nostro modo di essere, il nostro passaporto verso l'altr\* e ci dipingono come un ritratto. Per questo, devono essere ogni giorno salvaguardati, alimentati, valorizzati.

I diritti civili devono essere il valore aggiunto che ci garantisce il perseguimento di un obiettivo fondamentale: la formazione di una società eterogenea e non eteronormata, colorata, arricchita di ogni tipo di sfumatura; una società diversa che componga il nostro identikit e lo renda inverosimilmente impregnato di quei diritti per cui ogni giorno combattiamo. E' triste vedere che questi obiettivi sono del tutto frenati, aboliti, soppressi.

È triste vedere che i nostri diritti civili vengono infangati e considerati come un disvalore.

È triste pensare di combattere contro persone che sostengono che vi sia una strada da percorrere che non include il rispetto di tutte le differenze.

È necessario quindi impregnarsi di quei diritti che difendono le diversità, che difendono ogni orientamento sessuale, che difendono ogni genere, identità e fluidità, quanto le minoranze e ogni confessione religiosa.

È un dovere che ci restituisce, già in partenza, il nostro valore aggiunto. Solo combattendo il silenzio e i tabù, l'uguaglianza ha voce.



## *Sinistra per...*



*Giurisprudenza*

Per partecipare all'assemblea settimanale contattaci tramite il nostro gruppo facebook: <https://www.facebook.com/SinistraperGiurisprudenza/>

inoltre puoi seguire le nostre iniziative sulla pagina instagram:

**sinistrapergiurisprudenza\_**

e per qualsiasi problematica scrivici all'indirizzo email:

**problematiche.esami@gmail.com**

Publicazione del gruppo studentesco Sinistra Per....

Per conoscerci meglio vai sul sito:

<http://www.sinistraper.org//>

